

*La monotonia delle parole d'ordine.
Catchwords e cultura politica nella tarda Repubblica
romana*

Come è noto, le fasi di transizione storica pongono il problema del rapporto fra politica e verità con particolare forza. L'età di Augusto è un passaggio d'epoca: da un regime repubblicano, ormai giunto a una crisi di sistema non reversibile, a un assetto monarchico; da un ventennio di guerre civili a una lunga fase di pace interna; da un percorso di espansione territoriale a un progetto di consolidamento politico e amministrativo. Al centro vi è la figura di un capo politico che seppe farsi interprete di un complesso riassetto ed ebbe in sorte la possibilità di restare al potere per quasi mezzo secolo – un traguardo notevole al nostro tempo, e tanto più eccezionale nel mondo antico. Si tratta anche di una delle fasi meglio documentate della storia antica, e non sorprende che sul tema si siano misurate alcune delle intelligenze storiche e politiche più acute. Ogni regime (e soprattutto ogni regime autocratico) mette alla prova il problema del rapporto fra politica e verità; l'esperimento augusteo si rivela un terreno di lavoro critico e metodologico singolarmente utile. Augusto, come è noto, creò un regime monarchico sulle ceneri di una guerra civile che non aveva risparmiato né l'Italia né larga parte dell'Impero: eppure sostenne coerentemente di avere ripristinato la *res publica* e i valori tradizionali sui quali Roma aveva a lungo fonda-

to le proprie fortune, e che gli sviluppi degli ultimi decenni avevano gravemente minacciato. L'ineguagliata 'efflorescenza' – per rifarsi a un termine oggi diffuso negli studi sull'Atene di quinto secolo a.C.¹ – di produzione letteraria e artistica che ebbe luogo nell'età augustea è un fattore che arricchisce e complica il tentativo di intendere il clima politico generale.

Lo studio della storiografia moderna su questo periodo è un fertilissimo campo di studi, che il recente bimillenario della morte di Augusto ha ulteriormente rinvigorito. Mi concentrerò qui su un momento classico di questa vicenda intellettuale: il libro che lo storico neozelandese Sir Ronald Syme (1903-1989) pubblicò ottanta anni or sono, e che senza dubbio fu il contributo più importante sull'età augustea di tutto il ventesimo secolo². Il particolare punto di interesse sarà un aspetto della discussione di Syme che si concentra sui nodi del linguaggio politico. *The Roman Revolution* apparve presso la Clarendon Press di Oxford pochi giorni poco dopo l'inizio della Seconda guerra mondiale, il 7 settembre 1939. Syme vi si era dedicato per poco più di due anni: una velocità di composizione prodigiosa, che non stupisce però se si pensi alla produttività che egli mantenne nei cinque decenni successivi: dieci monografie, sette volumi di *Roman Papers*, e altre cinque raccolte di saggi. Syme giungeva a quel progetto dopo essersi occupato prevalentemente di storia militare dell'Impero romano e, attraverso quel punto di vista, del ruolo che l'esercito ha nella costruzione politica e militare dell'egemonia romana: lo studio degli aspetti tecnici del problema si accompagnava

¹ Vd. soprattutto J. Ober, *The Rise and Fall of Classical Greece*, Princeton University Press, Princeton-Oxford 2015.

² La migliore introduzione alla biografia di Syme resta G.W. Bowersock, *Ronald Syme (1903-1989)*, «Proceedings of the British Academy» 84, 1994, pp. 539-563. F. Millar, *Style Abides*, «Journal of Roman Studies» 71, 1981, pp. 144-152 (= *Rome, the Greek World, and the East*, vol. 2, *Government, Society & Culture in the Roman Empire*, UNC Press, Chapel Hill 2004, pp. 399-416) propone un eccellente inquadramento storiografico. Preziosa anche l'*Introduzione alla seconda edizione italiana* di G. Traina in R. Syme, *La rivoluzione romana*, Einaudi, Torino, 2014 (1^a ed. 1962), pp. VII-XXII.

sin da subito all'indagine sul ruolo che gli individui e le affiliazioni personali e di gruppo avevano nel contesto della costruzione imperiale. A un bagaglio di conoscenze di prim'ordine, acquisito con rapidità prodigiosa, Syme affiancava una sensibilità letteraria e linguistica del tutto eccezionale, che risaliva agli anni giovanili e si era affinata nei suoi studi universitari, nutrita per un verso dall'esperienza della composizione in latino e in greco – entrambi aspetti imprescindibili della formazione di un classicista nell'Inghilterra del primo Novecento – e per un altro dall'assidua frequentazione con la letteratura, anzitutto francese: Stendhal, Flaubert, Balzac, Proust³.

Il libro di Syme poneva una tesi fortemente originale, incardinata entro un racconto della storia romana dal 60 a.C., l'anno della formazione del cosiddetto Primo Triumvirato, sino al compiersi del nuovo equilibrio augusteo: l'ascesa di Cesare Ottaviano al potere era il culmine di un processo nel quale aveva prevalso uno spregiudicato e durissimo operatore politico, che aveva costruito un discorso di pacificazione e di riequilibrio sulle ceneri di una guerra civile combattuta con durezza ed efficacia superiori a quelle messe in campo dai suoi oppositori. Al centro dell'analisi di Syme era la determinazione di superare l'immagine di Augusto come pacificatore, ampiamente diffusa nella storiografia moderna fra fine Ottocento e primo Novecento, e di districarsi dall'enfasi sugli aspetti costituzionali, che Theodor Mommsen aveva codificato magistralmente nel suo studio del diritto pubblico romano, il *Römisches Staatsrecht*⁴. Syme si concentrava invece sulle 'realtà del potere': sulle modalità con le quali il potere veniva conquistato e mantenuto, e sulle tecniche con le quali veniva rappresentato e difeso. Al centro era un assioma che Syme condivideva con molti altri storici del mondo antico del suo tempo, e che seppe articolare con una nettezza ineguagliata: qualunque

³ Cfr. Millar, *Style Abides* cit., p. 145 (= *Rome, the Greek World, and the East*, vol. 2 cit., p. 402): «it has always been Latin literature which has formed his view of what was worth writing about».

⁴ T. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, Hirzel, Leipzig 1887³.

regime politico è fondamentalmente oligarchico, quale che ne sia l'aspetto esteriore. Lo studio della storia politica è dunque studio delle oligarchie, e il principio si applica anche a un regime monarchico come il Principato: approfondirne la vicenda storica significa studiare la forma e le ambizioni dell'oligarchia che circonda l'imperatore, e al contempo ne è plasmata e ne condiziona in misura decisiva le scelte e gli orientamenti. Syme seppe individuare nelle oligarchie romane un problema storico con una chiarezza che nessuno dei suoi predecessori aveva raggiunto. Per converso, la posizione del popolo ebbe nel suo lavoro un ruolo del tutto marginale, che gli fu contestato, più o meno aspramente, in molta parte della storiografia successiva, e che egli rivendicò con nettezza: «Though the masses may count for weight and pressure in the revolutionary wars through the resources of the provinces and the demands of the troops [...], the writing of history does not well accord with bare abstractions or with appeal to the voiceless and anonymous»⁵. Non soltanto Syme lavorava sull'assunto per cui il popolo fosse sempre in una posizione subordinata; egli non prestò alcuna attenzione alle forme di aggregazione e di mobilitazione attraverso le quali il popolo romano si organizzava, e al peso che le aspirazioni ideali e gli interessi materiali dei ceti inferiori ebbero nel determinare l'agenda politica. Nel porre questo scenario Syme non era del tutto

⁵ R. Syme, *The Augustan Aristocracy*, Clarendon, Oxford 1986, p. 13. Cfr. l'illuminante annotazione di Millar, *Style Abides* cit., pp. 146-147 (= *Rome, the Greek World, and the East*, vol. 2 cit., p. 405): «As he [*scil.* Syme] explained once to an audience of students in London, one writes the history of those who have freedom of action, which is not solely or necessarily a matter of social class». Come è noto, Arnaldo Momigliano rimproverò a Syme la scelta di avere concentrato la sua analisi in *The Roman Revolution* su uomini ai quali si può dedicare una voce nella *Pauly-Wissowa*: «Journal of Roman Studies» 30, 1940, pp. 75-80, in part. p. 78 = *Secondo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1960, pp. 407-416, in part. p. 412; cfr. G. Traina, *Politica-spettacolo nella tarda repubblica romana*, «Mediterraneo antico» 21, 2018, pp. 295-302, in part. pp. 299-300, sulle difficoltà intrinseche nel tentativo di dare conto del ruolo storico delle «masse anonime» nella tarda Repubblica.

originale: gli stessi assunti sul carattere politico della Repubblica si incontravano, con toni diversi, nelle opere di Friedrich Münzer e di Matthias Gelzer, due storici di lingua tedesca verso le cui opere Syme era profondamente indebitato. All'inizio degli anni Novanta, in un'importante rassegna storiografica, John North definì questo approccio con una formula molto fortunata: si tratterebbe di una «teoria della landa ghiacciata», una *frozen waste theory* – ovvero di un modello che vede nella politica romana un insieme indifferenziato, nel quale lo scontro su valori e principi non ha uno spazio reale⁶. Al di là della durezza polemica, quella definizione trasmette un'idea del potenziale che un allargamento della prospettiva può dischiudere e delle strade che può aprire.

Sarebbe però affrettato concludere che la prospettiva analitica di Syme si riduca a una lettura rigidamente unidimensionale. Ciò che risulta particolarmente innovativo in Syme è proprio lo sguardo che egli riserva all'oligarchia e alla sua complessità, e al suo ruolo decisivo nella costruzione della cultura politica. Il linguaggio messo in campo da coloro che detenevano il potere otteneva uno spazio centrale nella ricostruzione storica di Syme: la sua attenzione al dato linguistico e letterario diveniva un passo decisivo nella costruzione di un progetto demistificante, che restituiva Ottaviano al suo statuto di uomo di parte, di giovane terrorista, di monarca che continuava a proclamare fraudolentemente la propria lealtà alla tradizione repubblicana. La rivoluzione alla quale Syme allude nel suo titolo era una categoria storiografica piuttosto ben consolidata: sin dalla metà dell'Ottocento, soprattutto nella storiografia di lingua tedesca, si era spesso parlato della caduta della Repubblica romana come di un'epoca rivoluzionaria, una *Revolutionszeit*⁷. Per Syme, come per

⁶ J. North, *Democratic Politics in Republican Rome*, «Past and Present» 126, 1990, pp. 3-21, in part. pp. 6-7, che offre anche un valido inquadramento bibliografico.

⁷ Valga per tutti il riferimento al titolo del quarto libro della *Römische Geschichte* di Theodor Mommsen, dedicato agli eventi dai Gracchi a Silla e intitolato *Die Revolution*.

molti suoi predecessori, la rivoluzione romana era anzitutto un rivolgimento politico: non era però soltanto un cambio di regime, quanto soprattutto un riassetto dei gruppi dirigenti dell'Impero, e più in generale un mutamento della cultura politica diffusa. Se Cesare Ottaviano viene coerentemente discusso in termini di netta ostilità – e, come spesso si è notato, nel ritratto che Syme ne traccia si può legittimamente riconoscere l'ombra dei dittatori che emersero all'orizzonte nell'Europa degli anni Venti e Trenta – nei capitoli conclusivi emerge una valutazione sostanzialmente positiva dei meriti del nuovo assetto: una struttura politica che rende possibile un processo di 'rigenerazione'. La prosa di Syme è una costruzione di grande fascino, ma pone continui problemi interpretativi al lettore: alla precisione e all'eleganza del dettato fanno da contraltare le insidie e le opportunità presentate dal suo ricorso all'ironia, spesso sfumata e appena riconoscibile.

Non fa eccezione un capitolo che si trova alla fine del primo terzo del volume, nel quale il problema del rapporto fra politica e linguaggio riceve una discussione particolarmente originale: il capitolo undicesimo, *Political Catchwords*, «Parole d'ordine politiche», il cui titolo è reso nell'edizione italiana della *RR* con «Propaganda politica» – una soluzione debole, che finisce per oscurare la complessità del tema proposto da Syme, e sulla quale ritorneremo⁸. Dopo avere discusso le convulse vicende dei mesi immediatamente successivi alle Idi di marzo, Syme si concentra sulla prima marcia su Roma di Ottaviano, dell'agosto del 43 (cap. 9), per poi interrompere la narrazione e soffermarsi su due aspetti tematici. Uno è immediatamente congeniale al suo interesse per l'elemento individuale nella vicenda storica e al rilievo del dato prosopografico: una mirabile, serrata analisi delle personalità dell'ordine senatorio che si schierarono a fianco di Ottaviano e contro Antonio, recuperando o conservando un ruolo politico in un momento di eccezionale durezza e precarietà. Syme vi traccia il tipo umano e politico dello statista di lungo corso, il «Senior Statesman» (cap. 10): definizione impeccabile dal punto

⁸ Syme, *La rivoluzione romana* cit., pp. 168-181.

di vista funzionale, e che segna anche una chiara distanza ironica.

Nel capitolo successivo la discussione si volge poi al problema del linguaggio politico e, attraverso quel punto di vista, a dinamiche più profonde di cultura politica. Syme poneva in termini innovativi un obiettivo che altri, nei decenni precedenti, avevano perseguito diversamente. Lo studio di alcuni concetti-chiave della cultura romana aveva acquisito un ruolo di prestigio nella storiografia sul mondo romano del primo Novecento, soprattutto nella storiografia di lingua tedesca: studi dettagliati su *virtus*, *pietas*, *auctoritas*, *clementia*. La discussione di Syme presupponeva questi lavori e al contempo ne proponeva un netto superamento. In primo luogo, si distanziava criticamente dalla costruzione del classicismo che gli studi di questi *Wertbegriffe* proponevano o suggerivano⁹; inoltre, offriva uno sguardo sintetico su questo campo di problemi e si proponeva di discutere le interazioni reciproche fra quei concetti-chiave, invece di concentrarsi su uno o su alcuni in particolare. Anche la scelta di servirsi del termine *catchword* richiede qualche attenzione. Il significato primario della parola si riferisce a una convenzione tipografica ormai del tutto desueta, ma comunissima nel diciottesimo secolo, quando il termine è attestato per la prima volta: quella di stampare nell'angolo in basso a destra, sotto l'ultimo rigo, la prima parola della pagina successiva. Soltanto dalla fine del Settecento il termine assume il significato traslato di «word so placed as to catch the eye or attention», e infine di «word caught up and repeated, esp. in connexion with a political or other party» (*Oxford English Dictionary*, 1989², s.v.). La *catchword*, fedele al significato originario del termine, è anzitutto un punto di orientamento in un discorso pubblico che spesso risulta caotico e scomposto; al contempo, è parte stessa del problema, che

⁹ Vd. A. La Penna, *Le vie dell'anticlassicismo*, «Quaderni di storia» 3, 1976, pp. 1-13, in part. p. 8.

deforma e occulta i termini del dibattito¹⁰. Il capitolo 11 è uno dei momenti dell'opera che sembra essere stato particolarmente congeniale al suo autore: il manoscritto di *The Roman Revolution*, oggi conservato alla Bodleian Library di Oxford, rivela che il capitolo ricevette un numero minimo di correzioni durante la minuziosa revisione alla quale Syme lo sottopose, al pari delle sezioni più prettamente narrative; una svista su un dettaglio di fatto in uno dei paragrafi iniziali, poi corretta nella versione a stampa, suggerisce che il testo fu scritto di getto, spesso andando a memoria¹¹. Il grande ellenista Maurice Bowra, che recensì *The Roman Revolution* nel settimanale conservatore «The Spectator», poche settimane dopo l'uscita del libro, notò immediatamente l'originalità e il significato del «brillante capitolo» sulle *catchwords*: «[Syme] shows how the old ideals, which meant so much to liberals like Cicero, were used by Augustus for his own ends, perverted and popularised by his agents, and sanctified for ever by the national poets». In apertura alla sua recensione, colse tutta l'urgenza del problema: «his [*scil.* Syme's] great book illustrates the truth of Croce's saying that all history is contemporary history. Nothing could be more actual than the story which he tells of the rise to power of Caesar's great nephew and adopted son».

Quasi tutti gli assunti sui quali Syme opera, qui come altrove, sono stati sottoposti a critiche serrate e spesso radicali; non fa eccezione il punto di partenza di questo capitolo, che vede nella politica romana un contesto regolato da fattori personali, più che ideali o programmatici: «Persons, not programmes, came before the People for their judgement and approbation» (p. 149). In un

¹⁰ Utile su questo punto A. Powell, *Virgil the Partisan. A Study in the Re-Integration of Classics*, Classical Press of Wales, Swansea 2008, p. 54: «'catchwords' suggests repetition and insincerity, in sum triviality ('catch-penny' but not 'catch-pounds'; 'catchy tune' but not 'catchy symphony')».

¹¹ C. Pelling, *The Rhetoric of The Roman Revolution*, «Syllecta Classica» 26, 2015, pp. 207-247, in part. p. 215. Syme tenne una conferenza pubblica intitolata *Political Catchwords in the Roman Revolution* già il 31 gennaio 1938, a Liverpool: vd. «Proceedings of the Classical Association» 35, 1938, p. 150.

contesto ruvidamente competitivo, l'invettiva personale era l'argomento più efficace e la controversia politica poteva acquisire le forme più spregiudicate. L'espressione pubblica del biasimo e del disprezzo si applicava al carattere morale dell'avversario, alle sue origini familiari, al suo retroterra sociale, o alle sue condizioni economiche. I principi sono spesso negoziabili, anche di fronte al problema dell'integrazione dello straniero nel corpo politico: Cicerone ha parole di grande apprezzamento per il suo cliente e alleato L. Cornelio Balbo, originario di Gades (l'attuale Cadice), ma riserva aspro disprezzo per L. Decidio Saxa, un ex-centurione seguace di Antonio proveniente anch'egli dalla Spagna. Se l'invettiva e l'oltraggio si applicano largamente in tutto il quadro politico, hanno un impatto molto differenziato secondo le condizioni personali degli obiettivi: per un politico navigato, o anche per un uomo di qualche ambizione, era necessario accettare critiche e attacchi personali anche durissimi, ed anzi accoglierli con buona grazia.

Se il contesto politico generale era dominato da un incessante rumore di fondo, vi era però un altro livello, meno evidente ma più incisivo, al quale operavano dinamiche della mistificazione: il tentativo di una fazione – o di un partito, per ricorrere alla terminologia scelta da Syme – di presentarsi come il baluardo della libertà e delle leggi, della pace e del governo legittimo (p. 152). Quella tesi era tanto più insidiosa in un contesto nel quale non esisteva una costituzione scritta e nel quale – secondo Syme – tutto l'assetto politico era fondato su una duplice mistificazione, e sul richiamo a principi inconciliabili. Lo storico greco Polibio aveva riconosciuto nel carattere misto della Repubblica romana il suo grande punto di forza: un equilibrio fra elementi monarchici, aristocratici e democratici, che ne assicurava la fondamentale tenuta rispetto alle spinte centrifughe e al rischio di degenerazione che ciascuna di quelle tre forme politiche comporta. Syme sceglie una lettura assai meno ottimistica: «The realities of Roman politics were overlaid with a double coating of deceit, democratic and aristocratic. [...] There were two principles of authority, in theory working in harmony, the *libertas* of the People and the *auctoritas* of the Senate: either of them could be

exploited in politics, as a source of power or as a plea in justification». Di fronte a una confusione di fondo, il punto di equilibrio era il richiamo alle tradizioni degli antenati, al *mos maiorum*: un riferimento imperfetto e fragile, «not a code of constitutional law, but a vague and emotional concept» (p. 153). Da qui il margine, sostanzialmente illimitato, per porre al centro del discorso politico la mistificazione: «almost any plea could triumph by an appeal to custom or tradition» – inclusi i propositi più radicalmente eversivi. L'avanzata formidabile di Ottaviano è possibile in questo vuoto di regole costituzionali e di rigorosi fondamenti ideologici.

Il dibattito politico della generazione precedente, dominato dall'oratoria di Cicerone, mostra gli stessi problemi di fondo ed è incentrato intorno agli stessi concetti-chiave che si riveleranno centrali nell'età delle guerre civili: dalla concordia degli ordini alla centralità dell'Italia. Secondo Syme, l'accettazione esteriore (il *lip service*) di alcuni vaghi principi di fondo era ampiamente condivisa nella classe politica romana: come era necessario saper dimostrare di essere a proprio agio di fronte agli strali degli avversari politici, riconoscere una generica adesione a principi di coesione civica era parte del *savoir-faire* richiesto a chi partecipasse alla controversia politica. L'espressione corrente 'unanimità di facciata' si può evocare con qualche buona ragione, poiché la metafora della facciata e della copertura intenzionale e fraudolenta è centrale nella costruzione storiografica di Syme¹². Lo studio della fase rivoluzionaria è particolarmente propizio, perché coincide con un momento nel quale, secondo Syme, si alza il velo sul linguaggio politico convenzionale che durante i periodi di pace attira su di sé acquiescenza, «e persino convinzione» (p. 154); non instaura una nuova stagione in cui la frode politica viene superata, ma adatta e appronta un nuovo codice. Il

¹² Cfr. il passo celebre in *The Roman Revolution*, Clarendon, Oxford 1939, p. 7: «In all ages, whatever the form and name of government, be it monarchy, republic, or democracy, an oligarchy lurks behind the façade; and Roman history, Republican or Imperial, is the history of the governing class».

rapporto fra parole e fatti – fra parole e cose – viene anzi invertito nelle fasi rivoluzionarie e nel contesto della guerra di classe. Syme su questo punto si richiama esplicitamente a un passo famoso di Tucidide (III, 82, 4), del quale Sallustio diede una eco precisa in un passo programmatico e notissimo (*Bellum Catilinae*, 52, 11: *iam pridem vera vocabula rerum amisimus*)¹³. D'altra parte, Syme non esita a ricorrere a termini apertamente modernizzanti, fra i quali partito o propaganda hanno un ruolo centrale; al concetto di propaganda, più correttamente applicabile ai contesti moderni che a quelli antichi, fece ricorso, come si è visto, anche il traduttore dell'edizione italiana, il filologo fiorentino Manfredo Manfredi¹⁴.

Il punto focale della discussione di Syme è però su alcune categorie antiche. *Libertas* è la più complessa e la più ingombrante: una categoria anzitutto negativa, che definisce l'assenza di servitù. Proprio per questo è pienamente manipolabile, e può dunque essere mobilitata a favore del privilegio di classe o delle mire egemoniche dei contendenti della guerra civile, e rivelarsi pienamente funzionale in un contesto nel quale la costituzione non è scritta. Proprio perché si tratta di un termine pervasivo, nessuno può prescindere; i suoi livelli di significato si disperdono in una serie di rivendicazioni incrociate e tendenziose, che annullano a vicenda i loro criteri di verità. Augusto sostenne di avere ripristinato la libertà pubblica e avere restau-

¹³ Vd. *The Roman Revolution* cit., p. 154 n. 3; vd. anche il richiamo a Cassio Dione, XLVI, 34, 5 nella nota successiva («Like Sallust, he [*scil.* Dio] had studied Thucydides with some attention»). Cfr. L. Canfora, *Studi di storia della storiografia romana*, Edipuglia, Bari 1993, pp. 149-152 e, da ultimo, I. Leonardi, *Varrone, unus scilicet antiquorum hominum. Senso del passato e pratica antiquaria*, Edipuglia, Bari 2019, pp. 13-15.

¹⁴ P. Veyne, *Propagande expression roi, image idole oracle*, «L'Homme» 30, 1990, pp. 7-26, in part. pp. 22-23, resta un punto di orientamento fondamentale su questo tema. Rispetto al discorso politico dell'età augustea, i contributi centrali, dai quali è disceso un ampio e complesso dibattito, sono evidentemente P. Zanker, *Augustus und die Macht der Bilder*, Beck, München 1987 e A. Wallace-Hadrill, *Rome's Cultural Revolution*, CUP, Cambridge 2008.

rato la pace¹⁵: il tema aveva una dimensione pragmatica – tanto più evidente dopo una lunga fase di guerre civili – e un aspetto prettamente ideologico. Ne discendeva una domanda angosciata: sino a che punto era lecito accettare un’erosione della libertà in cambio di una stagione di pace?

Un quindicennio prima, peraltro, già l’alleanza fra i Triumviri era stata definita e rinnovata periodicamente in nome della concordia. L’argomento scatenante che aveva giustificato l’intesa fra i tre luogotenenti di Cesare era stata però la *pietas* nei confronti della sua memoria: in un contesto politico nel quale le lealtà politiche sono tanto fragili e sfuggenti, il dovere che si avverte verso i legami familiari rimane un principio, se non decisivo, di grande significato. Vi è qui sullo sfondo una riflessione storiografica tardo-ottocentesca sul rapporto fra famiglia e Stato, e sul peso che i legami di sangue mantengono nel processo di formazione dello Stato¹⁶. I vincoli familiari avevano anche avuto un ruolo nell’opera storica di Friedrich Münzer, grande studioso tedesco, già ricordato, verso i cui lavori prosopografici sulla storia politica della Repubblica Syme aveva un debito esplicito. A ragione Syme sottolinea come la *pietas* sia stata un tema particolarmente utile nel contesto di un conflitto intestino, che ebbe anche grande influenza sulle scelte dello schieramento avverso a quello cesariano: fu un tema decisivo del discorso politico di Sesto Pompeo, il formidabile figlio di Pompeo Magno, capo di una vasta struttura politica e militare nel Mediterraneo centro-occidentale che pose gravi rischi alle prospettive dei Triumviri.

¹⁵ Syme, *The Roman Revolution* cit., p. 155, fa riferimento a *Res gestae*, 1, 1. R.T. Ridley, *The Emperor’s Retrospect. Augustus’ Res Gestae in Epigraphy, Historiography, and Commentary*, Peeters, Leuven-Dudley 2003, p. 163 osserva come Syme abbia discusso questo passo decisivo solo in rare occasioni.

¹⁶ Sul dibattito intorno al rapporto fra famiglia e comunità politica vd. da ultimo B. Linke, *Die Väter und der Staat. Die Grundlagen der aggressiven Subsidiarität in der römischen Gesellschaft*, in C. Lundgreen (hrsg. von), *Staatlichkeit in Rom? Diskurse und Praxis (in) der römischen Republik*, Steiner, Stuttgart 2014, pp. 65-90.

Syme non dà seguito alla discussione degli altri risvolti della *pietas* – non soltanto verso la famiglia, ma anche verso gli dei, e attraverso di loro verso la città stessa – verso una causa, dunque, più alta e più complessa della lealtà di famiglia o di parte. La stagione delle guerre civili e la costruzione del nuovo regime sono anche affari religiosi, nei quali ci si contende il favore degli dei e, soprattutto, si avanzano pretese contrapposte sulla propria capacità di onorarli debitamente. Anche su questo terreno, evidentemente, c'è il margine per contestare le motivazioni e i comportamenti dei propri avversari; tanto più su un terreno insondabile come quello della prassi religiosa, dove l'equilibrio fra partecipazione intima e scrupolosità rituale è sempre aperto a dubbi e contestazioni. Di questo aspetto spirituale Syme non fa parola qui (e raramente si occupa altrove nella sua opera). Gli è però ben chiaro che, dal quadro complessivo della rilevanza delle *catchwords* nel suo discorso, rischia di emergere un'immagine della politica romana nella quale tutto si risolve in un'indifferenziata entropia, vagamente darwinistica, dove tutto va riducendosi in una cupa e disperata lotta per il potere, priva di prospettive sostanziali. Al contrario, rivelare il senso e la diffusione di alcuni concetti-chiave è il primo passo per la costruzione di un quadro storicamente differenziato e approfondito. Non tutti si misurano nella stessa maniera con i grandi temi della cultura del proprio tempo. Syme individua almeno due figure eccezionali, per lucidità di approccio e per coerenza personale. Il primo è lo storico Gaio Sallustio Crispo, che prima del passaggio all'attività letteraria aveva conosciuto in prima persona la vicenda politica del suo tempo: già nella sua prima opera, il *Bellum Catilinae*, egli aveva seccamente denunciato come tutta la contesa politica a Roma fosse dominata da un'impostura di fondo, e fosse tutta riducibile a una lotta per il potere (38, 3: *bonum publicum simulantes pro sua quisque potentia certabant*, citato a 154 n. 1). Il secondo riferimento è a un altro storico che a lungo aveva concorso alla vicenda politica del suo tempo, Gaio Asinio Pollione: un uomo che, contrariamente a molti suoi contemporanei, aveva accettato il proprio coinvolgimento nella guerra civile con grande riluttanza, soltanto in nome della lealtà personale verso Giulio Cesare. Né

Sallustio né Pollione presero parte direttamente ai conflitti dell'età triumvirale; altri non ebbero la ventura di potersi allontanare dalla contesa e dovettero porsi il problema, spesso con drammatica urgenza, di come conciliare interessi privati, convinzioni personali e interesse collettivo. Anche a questo proposito le *catchwords* offrivano opportunità e insidie. La retorica della lealtà e della concordia, ad esempio, non era soltanto una prerogativa della classe dirigente: era anzitutto diffusa fra i soldati, che in più di un'occasione ne imposero il rispetto, almeno esteriore, ai propri comandanti¹⁷. Con qualche semplificazione, Syme attribuisce soltanto ai soldati un atteggiamento sincero, se non proprio disinteressato. La classe dirigente, a parte alcune notevoli eccezioni, è variamente disposta a comprometersi e a dare prova della propria incoerenza per promuovere la propria posizione politica. D'altra parte, le istanze dei soldati vengono anche sfruttate in maniera fraudolenta. La clemenza divenne un valore dirimente anche nelle strategie con le quali gli attori della guerra civile presentavano le proprie posizioni – un atteggiamento rivendicato ostentatamente e, soprattutto nel caso di Ottaviano, a dispetto della realtà dei fatti.

I termini stessi della clemenza potevano essere di volta in volta ridefiniti. Sanzioni e ricompense potevano essere dispensate secondo meccanismi nei quali l'arbitrio prevaleva sui principi. Augusto, ad esempio, rivendicò di avere risparmiato tutti i cittadini che gli avevano chiesto clemenza (*Res gestae*, 3, 1). Syme commenta questo atteggiamento con un epitafio memorabile: «There was no limit to the devices of fraudulent humanitarians or high-minded casuists» (p. 160). Il ricorso che Syme fa qui alla nozione di 'casistica', *casuistry*, è rivelatore, e apre un fronte, per certi aspetti sorprendente, su un problema di storia intellettuale di vasta portata. In età moderna il vocabolario e le strutture discorsive della teologia e dell'etica sono strettamente connessi all'esplorazione della politica e alla tensione fra principi e prassi; i

¹⁷ Su questo tema vd. R. Mangiameli, *Tra duces e milites. Forme di comunicazione politica al tramonto della Repubblica*, EUT, Trieste 2012, pp. 336-340.

recenti studi di Carlo Ginzburg su Machiavelli hanno dimostrato come la lezione della casistica e, in particolare, del diritto canonico sia decisiva in tutta la parte centrale del *Principe*¹⁸. La tensione fra norma ed eccezione, nel campo politico, è in primo luogo un portato degli assetti di potere; in un'epoca di passaggio come quella della Rivoluzione romana è anche un punto di osservazione privilegiato sulla qualità del mutamento storico.

L'intento demistificatorio di Syme si conferma centrale anche sotto questo aspetto. Augusto, come è noto, negò di avere instaurato un regime monarchico; il suo atteggiamento non fu isolato, e ogni atto eversivo compiuto nel ventennio precedente venne sempre giustificato nel nome di una «higher legality», di un principio superiore: le parole d'ordine non sono mai troppo lontane dalla realtà effettuale della contesa politica, e non si possono liquidare come aspetti banalmente esornativi. Si può invece applicare a questo contesto un'osservazione che Machiavelli propone nei *Discorsi* rispetto al passaggio da monarchia a repubblica (I, 25): «Colui che desidera o che vuole riformare uno stato d'una città, a volere che sia accetto e poterlo con soddisfazione di ciascuno mantenere, è necessitato a ritenere l'ombra almanco de' modi antichi, acciò che a' popoli non paia avere mutato ordine, ancorché, in fatto, gli ordini nuovi fussero al tutto alieni dai passati; perché lo universale degli uomini si pascono così di quel che pare come di quello che è: anzi molte volte si muovono più per le cose che paiono che per quelle che sono». Anche in questo caso viene proposta una correzione di rotta rispetto all'obiettivo centrale di un'azione politica; da un principio e da un intento di fondo derivano eccezioni accuratamente definite. Mantenere aspetti di continuità, almeno nella dimensione esteriore della pratica politica, è inoltre tanto più necessario per trarre vantaggio dall'incapacità degli uomini di guardare oltre le apparenze. Syme non si richiama esplicitamente, né qui né altrove, a questo passo celebre dei *Discorsi*, e l'andamento della

¹⁸ C. Ginzburg, *Nondimanco. Machiavelli, Pascal*, Adelphi, Milano 2018, in part. pp. 19-42.

sua discussione non è mai prescrittivo o precettistico, ma diagnostico. La convergenza con l'approccio e il giudizio di Machiavelli è però molto netta. Una versione rovesciata della proposta di Machiavelli si incontra invece ne *Il Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, dove il Principe Tancredi fa la sua notissima e provocatoria proposta su come l'aristocrazia siciliana debba rispondere al nuovo ordine dell'Italia postunitaria: «Se non ci siamo anche noi, quelli ti combinano la repubblica. Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi. Mi sono spiegato?»¹⁹. La proposta avanzata da Tancredi ha un carattere epigrammatico e assai generale, che la rende eminentemente citabile; è però radicata nella lettura attenta e spregiudicata di una crisi politica ben specifica. Si tratta di un rovesciamento, probabilmente consapevole, della proposta di Machiavelli²⁰; condivide però con essa il principio per cui ciò che conta in politica è quanto non si vede, e il corollario secondo il quale la pratica politica quotidiana è intessuta anzitutto del rumore di fondo che si crea per colmare lo spazio politico e occultare i rapporti di forza.

Le parole d'ordine individuate da Syme – che, contrariamente alla propaganda dei regimi politici o delle grandi istituzioni religiose, sono sempre declinate al plurale e necessariamente policentriche – sono un aspetto centrale di un processo di cambiamento profondo e diffuso. Non si limitano ad accompagnare o a codificare un mutamento già intervenuto su altri livelli. Al contrario, sono le premesse di altri momenti di cambiamento traumatico. Anche le formule classiche del compromesso augusteo, *res publica constituta* e *libertas restituta*, diventano potenzia-

¹⁹ G. Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, a cura di G. Lanza Tomasi, Feltrinelli, Milano 2002, p. 50.

²⁰ Ginzburg, *Nondimanco* cit., pp. 219-227. G. Pedullà, *Machiavelli secondo Carlo Ginzburg*, «Storica» 71, 2018, pp. 9-86, in part. pp. 59-62, sostiene invece che alla radice di questo passo siano una nota massima di Alphonse Karr, «Plus ça change, plus c'est la même chose», e un passo della *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis dedicato alla casistica gesuita: un'ipotesi poco persuasiva in entrambi i suoi risvolti.

li precedenti per altri futuri strappi all'ordine politico, nuovamente retti sulla forza di un contingente armato, «banded together for the good of the Commonwealth». Syme sta probabilmente alludendo ai molti passaggi violenti che si sarebbero succeduti nella storia del Principato per i decenni successivi, molti dei quali furono mirabilmente discussi da Tacito, l'autore prediletto, al quale vent'anni dopo la pubblicazione di *The Roman Revolution* avrebbe dedicato uno studio fondamentale. Anche a questo riguardo, però, le *catchwords* non sono soltanto nozioni di comodo. Il colpo di Stato di un gruppo di legioni, ad esempio, si poteva definire come una manifestazione del «will of Army and People» (p. 161): il popolo in armi è classificabile come un'entità che, in alcune condizioni, può prescindere dal corpo politico della città e superarlo.

Il ricorso diffuso e sistematico alle parole d'ordine come costanti essenziali di una lotta politica si apre dunque a un'ampissima varietà di esiti. A fare da contrappunto è però la tendenza del discorso politico a concentrarsi intorno ad alcune categorie consolidate. In un libro apparso una quindicina di anni fa, uno studioso statunitense, Robert Morstein-Marx, ha parlato di una «monotonia ideologica» del discorso politico romano²¹. Categoria interpretativa di sicuro valore, se la si applichi al campo degli enunciati politici e ideologici, e soprattutto alle dinamiche retoriche delle assemblee popolari, le *contiones*, sulle quali si concentra prevalentemente lo studio di Morstein-Marx; più insidiosa, o comunque riduttiva, se la si applichi invece al livello del contenuto dell'azione politica: per citare un esempio classico, sia Tiberio Gracco che Scipione Nasica fecero appello ad aspetti della tradizione repubblicana, ma perseguirono opzioni politiche del tutto opposte. In un lavoro di qualche anno successivo, Morstein-Marx ha poi tentato un utilizzo della categoria gramsciana di egemonia al contesto della tarda Repubblica, sottolineando opportunamen-

²¹ R. Morstein-Marx, *Mass Oratory and Political Power in the Late Roman Republic*, CUP, Cambridge 2004, in part. pp. 230-240 (cfr. il corsivo richiamo alla discussione delle *political catchwords* in Syme a p. 4 n. 19).

te come ogni discorso egemonico sia l'esito di un processo di coproduzione: la cultura politica repubblicana non è imposta dalla nobiltà senatoria, ma prevede un significativo grado di partecipazione e di coinvolgimento diretto dei gruppi subalterni, ed è anzi sostenuta in misura decisiva dal mantenersi di un grado di conflittualità interna²². Il discorso egemonico sul quale si regge non è dunque un equilibrio invariabile; deve anzi la sua stabilità nel lungo periodo a una significativa quota di conflittualità. Dietro all'applicazione – o all'evocazione – delle categorie gramsciane si riconosce nuovamente Machiavelli e la sua proposta di individuare in un sostenibile grado di discordia il fattore che rese possibile il successo e la longevità del regime repubblicano: il saggio si chiude proprio con un richiamo a un passo-chiave dei *Discorsi* (I, 4).

Anche nella profonda differenza dei contesti storiografici e politici, la lettura di Morstein-Marx rivela forti punti di contatto con quella di Syme: si propone come una demistificazione del linguaggio politico, e come un tentativo di leggerne le reali implicazioni ideologiche e le conseguenze sulle dinamiche del potere. Morstein-Marx, anche attraverso il richiamo a Gramsci, individua però un importante risvolto del problema, che in Syme rimane invece implicito. Le *catchwords* sono tanto efficaci e tanto significative sul piano storico perché, oltre a essere flessibili e manipolabili, attraggono su di sé un largo consenso: molti di coloro che si servirono strumentalmente della *clementia* o della *pietas* erano anche persuasi di esserne i difensori, ed erano anche convinti della centrale importanza di quelle virtù per la salute della *res publica*. Syme, come si è visto, attribuisce intenzioni

²² R. Morstein-Marx, 'Cultural Hegemony' and the Communicative Power of the Roman Elite, in C. Steel, H. van der Blom (ed. by), *Community and Communication: Oratory and Politics in Republican Rome*, OUP, Oxford 2013, pp. 29-47, in part. pp. 43-47 (riferimento a Q11 §12 – ovvero agli «Appunti per una introduzione e un avviamento allo studio della filosofia e della storia della cultura» – a p. 45 n. 77). Il confronto con il testo dei *Quaderni* lascia peraltro qualche margine di perplessità: vd. soprattutto il cenno a Gramsci (p. 245) come «the originator of the conception of 'cultural hegemony'».

sincere soltanto ai soldati, esponenti di un gruppo subalterno. La sua rassegna della classe dirigente di quel periodo, che raggiunse un livello di dettaglio mai più uguagliato, dimostra essa stessa quanto complessi e articolati fossero gli atteggiamenti politici di quel gruppo sociale, e come fossero strettamente legati a quanto possiamo ricostruire delle aspirazioni individuali.

Syme sarebbe tornato sul tema in altri momenti della sua opera. In un saggio del 1974, apparso in «Diogenes», discusse il nesso fra storia e linguaggio a Roma: in primo luogo, l'impatto dell'espansione imperiale sulla lingua latina e, in seconda battuta e in dettaglio assai maggiore, l'evoluzione della lingua nell'età delle guerre civili²³. Il debito di Sallustio verso Tucidide nel passo sopra ricordato è qui riconosciuto esplicitamente come un esempio cardinale della questione; il riproporsi di vecchi termini o l'emergere di neologismi viene posto come l'altro corno del problema. Il vocabolario politico della Repubblica ormai defunta continua a circolare in un'epoca dove molti – anche i massimi scrittori del tempo – finiscono per scegliere l'opzione della fuga dalla realtà²⁴. Il capitolo conclusivo dell'ultimo libro di Syme, *The Augustan Aristocracy*, apparso nel 1986, esplora invece il discorso politico che accompagnò e giustificò la creazione del nuovo regime. Di nuovo ricorrendo al linguaggio della pratica forense, Syme lo intitolò *The Apologia for the Principate*²⁵. A interessarlo, anche in questo caso, è il punto di vista della nobiltà senatoria, e anzi dei suoi settori più antichi, che con un qualche grado di arbitrarietà egli definisce «aristocrazia»²⁶. L'apologia del Princi-

²³ R. Syme, *History and Language at Rome*, «Diogenes» 85, 1974, pp. 1-11 (= *Roman Papers*, III, ed. A.R. Birley, Clarendon, Oxford 1984, pp. 953-961).

²⁴ Sallustio e Tucidide: Syme, *History and Language at Rome* cit., pp. 2-3 (= *Roman Papers*, III cit., pp. 953-961); fuga dalla realtà: ivi, pp. 6-7 (= p. 957). Cfr. anche l'esplicito richiamo alle *catchwords* a pp. 8-9 (= pp. 958-959).

²⁵ Syme, *The Augustan Aristocracy* cit., pp. 439-454.

²⁶ Su questa scelta terminologica vd. M. Pani, *Aristocrazia augustea*, «Quaderni di storia» 28, 1988, pp. 211-220, in part. pp. 211, 219 n. 1; sul saggio con cui il volume si chiude vd. ivi, pp. 212-213 e F. Santangelo, *Ronald Syme oltre*

pato «was in large measure the creation of senators, and a product of tacit collusion»; non fu il prodotto di un indottrinamento imposto dall'alto. «Willing agents were to hand, some convinced and some ingenuous, as well as the *falsi ac festinantes*» (un esplicito riferimento a Tacito, *Annales*, I, 7, 1; p. 441). Il primo dei dieci temi sui quali si articola l'apologia è il «make-believe», ovvero la tesi, diffusissima e dimostrabilmente falsa, secondo la quale nulla sarebbe mai cambiato (p. 447).

Un aspetto centrale dell'analisi proposta da Syme sulle *catchwords* della politica tardorepubblicana è il richiamo a considerare da vicino il linguaggio politico, a seguirne le oscillazioni e a intendere seriamente i contesti in cui opera. Nel suo invocare l'importanza del *close reading*, pone anche il problema della percorribilità del percorso opposto, del *distant reading*, per rifarsi alla proposta metodologica di Franco Moretti²⁷: se l'uso di una parola d'ordine in campo politico va sempre inquadrato entro un contesto storico specifico, anche stabilire linee di omogeneità generale è un'operazione non priva di rischi. Si ritorna alla faglia tra norma ed eccezione che è centrale nel dibattito moderno sulla casistica al quale già si è fatto riferimento, e che pone anche seri problemi di metodo storico. L'analisi va ricondotta allo studio di contesti specifici, alle intenzioni e alle limitazioni dei singoli agenti e degli ambiti nei quali si trovarono a operare; si nutre, anzitutto, della capacità di distinguere, di individuare aspetti di specificità e di originalità. È il metodo più fruttuoso per sottrarre le parole d'ordine alla monotonia e renderle, a pieno titolo, oggetto di indagine storica. Al contempo, non si può prescindere dall'individuazione di alcuni temi di fondo, che servono da punti di riferimento generale. È dunque bene non perdere di vista il significato primario della parola inglese *catchword*: una parola che chiude il discorso svolto in una pagina e accompagna il

la Rivoluzione romana, «Rivista Storica Italiana» 128, 2016, pp. 1011-1032, in part. pp. 1028-1030.

²⁷ Vd. soprattutto F. Moretti, *Distant Reading*, Verso, London-New York 2005; cfr. pp. 47-49 per un rapido ed efficace sommario.

La monotonia delle parole d'ordine

lettore a quella successiva; un punto di caduta e, al tempo stesso, un fattore di continuità e di orientamento²⁸.

Abstract.

A memorable chapter of Ronald Syme's *The Roman Revolution* (1939) is entitled *Political Catchwords*. This paper discusses the relevance of that concept to the study of the late Roman Republic, and its wider methodological and historiographical implications.

Keywords.

Late Roman Republic, Augustus, Ronald Syme, political culture, catchwords, ideological monotony.

Federico Santangelo

Newcastle University

federico.santangelo@ncl.ac.uk

²⁸ Una versione preliminare di questo lavoro fu presentata al convegno *La politica è verità? Vera vocabula rerum amissimus*, organizzato a Bari il 4 dicembre 2019 dal Centro Interuniversitario di Ricerca di Studi sulla Tradizione. Sono grato al CIRST per l'invito, e a Olimpia Imperio e a Giorgio Ieranò per la calorosa ospitalità. Alcune conversazioni con Luciano Canfora mi hanno permesso di chiarire i termini e le potenzialità del problema discusso qui. Ho tratto grande profitto dalle osservazioni di Andrea Angius, Irene Leonardis, Ivan Matijašić ed Emilio Zucchetti, e dai commenti di due revisori.